Jacopo Lorenzini

UOMINI E GENERALI

L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Jacopo Lorenzini

UOMINI E GENERALI

L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)

Prefazione di
John Gooch

FRANCOANGELI

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Abbreviazioni	pag.	7
Prefazione, *di John Gooch*	»	9
L'Italia dei notabili e il rimosso militare	»	13
1. Élite militare	»	31
1.1. Un nuovo paese, un nuovo esercito	»	31
1.2. Il concetto di *élite*, l'*élite* nel militare, e il caso italiano	»	47
1.3. La base quantitativa: alcune caratteristiche generali	»	57
2. Entrare nell'élite	»	68
2.1. Cultura militare	»	68
2.2. La Scuola di Guerra *università militare*	»	79
2.3. I ragazzi d'oro dello Stato Maggiore	»	89
3. La carriera e la professione	»	106
3.1. Scalare l'annuario	»	106
3.2. Nomadi con le stellette	»	119
3.3. Discutere l'istituzione	»	126
4. Il mondo fuori d'Italia	»	141
4.1. Massaua bel suol d'amore?	»	141
4.2. Addetti militari e generali viaggiatori	»	153
4.3. Lo sguardo sul mondo	»	166
5. Armi e politica	»	173
5.1. Parlamento e governo	»	173
5.2. Armi e politica	»	184
5.3. Il riconoscimento sociale	»	201
6. Uomini e generali	»	214
6.1. Affetti e strategie	»	214

6.2. Vita di guarnigione e reti sociali pag. 235
6.3. La terra, la roba, il rischio » 248

Una conclusione » 265

Le fonti per lo studio dell'élite militare italiana » 277

Indice dei nomi » 287

Abbreviazioni

AS	Archivio di Stato
AUSSME	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma
SHD	Service Historique de la Dèfence, Chateâu de Vincennes, Paris
AMI	Archivio privato Majnoni d'Intignano, Erba
DR	Archivio privato Del Re, Arona
DV	Archivio privato Dal Verme, Torre degli Alberi
SISM	Archivio privato Sismondo, Roma
FBa	Fondo Bava-Beccaris, Civiche Raccolte Storiche, Milano.
FBo	Fondo Bocca, Biblioteca Civica, Verona.
FBr	Fondo Brusati, Civiche Raccolte Storiche, Milano.
FMi	Fondo Mirri, Biblioteca Comunale, Imola.
FCr	Fondo Crema, Archivio di Stato, Torino.

La ricerca che sta alla base di questo volume, come ogni ricerca che si rispetti, è stata possibile grazie al concorso di numerose istituzioni e innumerevoli singoli.
Tra le prime il posto d'onore va all'Università di Siena, che mi ha fornito l'opportunità economica e accademica di lavorare per tre anni a questo progetto, e che nelle persone di Gerardo Nicolosi e Simone Neri Serneri si è rivelata prodiga di consigli, dialogo e sostegno. È poi mio dovere, e piacere, ringraziare per la disponibilità e la sollecitudine dimostrate il personale della Biblioteca Nazionale fiorentina, degli archivi di stato di Bologna, Torino, Firenze, Modena, Piacenza, Ravenna, Siena, Milano, Biella, Cremona, delle biblioteche Manfrediana di Faenza e civiche di Imola e Verona, dei circoli per gentiluomini di Napoli, Milano e Roma, delle Società di Storia Patria novarese e napoletana, della sovrintendenza archivistica regionale per la Lombardia, e delle altre decine di archivi ed enti che pur non conservando fonti e documenti sui quali mi sono poi trovato a lavorare, sono stati comunque prodighi di informazioni e pronti nel rispondere alle mie spesso martellanti richieste.
Tra i singoli vanno invece ringraziati anzitutto gli eredi di alcuni tra gli ufficiali che ho studiato, i quali mi hanno fiduciosamente aperto le porte delle loro case, dei loro archivi e della loro memoria: Vittorio Sismondo, Camillo Dal Verme, Francesca Majnoni d'Intignano, Giuseppe Del Re, Gian Ruggero Manzoni, e tutti coloro che hanno frugato nelle rispettive soffitte senza purtroppo rintracciare carte che mi portassero ad incontrarli di persona. Francesca Sofia, per il costante supporto e le periodiche chiacchierate. Maria Malatesta, per avermi messo nell'orecchio il tarlo della storia delle élites. Giorgio Rochat e Nicola Labanca, per le opere e le parole, entrambe di ispirazione. John Gooch, che si è preso pure la briga di scrivere la prefazione a questo volume. Marco Cristante, collega e guida fiorentina. Andrea Argenio, che a suo tempo diede ascolto ad un triennalista. Paolo Capuzzo, che a Bologna ha fatto spaziare il nostro sguardo sul mondo. Jacopo Frey, Alfredo Mignini, e tutte le altre e gli altri amici e confidenti degli anni bolognesi e non solo. Luca, Nicola, Angelo, Mattia, Elena, Alessandro, Lorenzo, Aurora e Fabiano, partecipi e vittime di interminabili discussioni. Lircken, Gretchen e Cialda, musica. Miriam, che mi sopporta da un po' di anni a questa parte, Franco e Beatrice che lo fanno da tempo immemore.

E Mirella. Questo libro, in definitiva, è dedicato a te.

Prefazione

Nella seconda metà dell'Ottocento, con la coscrizione obbligatoria che si diffonde attraverso il continente, le società europee iniziano il processo di militarizzazione che le avrebbe precipitate nel primo dei due conflitti mondiali. Ogni anno ciascuno stato europeo manda sotto le armi sempre più giovani, e la guerra, la sua preparazione, la sua previsione, diventano questioni di primaria importanza. Gli eserciti di massa, che in caso di mobilitazione avrebbero dovuto inquadrare centinaia di migliaia di uomini, necessitano a questo punto un *management* efficiente in tempo di pace, e una direzione esperta sul campo di battaglia. Nascono così le nuove élites militari: soldati-amministratori, i cui nuovi compiti erano spendere saggiamente i sempre più faraonici bilanci della guerra, padroneggiare la complessità – e trovare la quadra – di ogni nuova ondata di innovazione tecnologica, e formulare le strategie militari e le politiche che avrebbero permesso di preservare lo stato in tempo di pace, e di difenderlo efficacemente in tempo di guerra. Questi erano gli eredi dei marescialli di Napoleone: uomini vestiti meno elegantemente, meno preponderanti sulla scena pubblica; e tuttavia, come i loro predecessori, uomini che avevano nelle loro mani la sorte ultima dello stato e della nazione. Essi occupavano una varietà di posizioni ed esercitavano una quantità di ruoli, ma collettivamente formavano un'élite le cui vedute professionali influenzavano, imbrigliavano e modificavano gli eserciti-moloch al cui governo era preposta.

Storici e sociologi militari sono stati impegnati per qualche tempo nell'esplorare le origini sociali e il background educativo di queste élites. La gran parte del loro lavoro ha però definito l'appartenenza all'élite in termini di rango e classe sociale, ignorando la funzione dell'élite stessa. Nel passato, le analisi statistiche prodotte secondo questi presupposti sono servite troppo spesso come base per disquisire quanto, in quale misura e se, la crescente professionalizzazione degli eserciti ottocenteschi fosse dovuta all'afflusso di ufficiali borghesi impegnati a mettere all'angolo la vecchia nobiltà di spada. Per fortuna, questo dibattito è ora scemato – per il momento, almeno – dal momento che tutte le parti in causa hanno riconosciuto come la storia della professionalizzazione militare non sia legata alla sola evoluzione sociale dei corpi ufficiali.

Molta meno attenzione è stata riservata a come queste élites si siano create. Alcuni pattern sembrano comuni alle diverse élites nazionali, altri meno. La forte

presenza di nobiltà e/o della proprietà terriera, in alcuni casi (Prussia) stabile lungo l'intero periodo, in altri (Austria-Ungheria) in costante declino, è uno di essi. La presenza di parecchi figli di ufficiali (non solo di figli di generali) è un altro. Scarso interesse è stato riservato al modo in cui i membri di queste élites si relazionassero e reagissero tra loro. E il pieno impatto delle diverse culture e strutture militari nazionali sul formarsi e sull'esprimersi di tali élites è rimasto fin qui largamente inesplorato e ignorato.

Dopo il Risorgimento, si venne a creare l'immagine di un Esercito Italiano dominato fin dal momento della sua nascita nel 1861 da ufficiali appartenenti alla nobiltà e alla proprietà terriera piemontese, caratterizzati da quelle che erano considerate virtù eminentemente piemontesi. Lealtà assoluta e incondizionata a Casa Savoia e al re suo rappresentante, anzitutto, ma anche tradizione e intrinseca natura guerriera. Come scrisse il generale Emilio De Bono, uno dei più assidui propagatori di tale immagine pubblica, i piemontesi erano soldati «dai piedi alla punta dei capelli». Capitanato dai rampolli di grandi famiglie militari, spesso ma non sempre nobili e piemontesi, e inquadrato dai figli della proprietà terriera provinciale, il Regio Esercito sembrava a molti suoi contemporanei una forza estremamente coesa che si trovava da un lato a fronteggiare una società profondamente divisa, e dall'altro ad agire come scudo e spada di una minoranza privilegiata, pronto a condividerne le idee e a imporne la volontà. Ora, grazie al lavorio archivistico di Jacopo Lorenzini, possiamo abbandonare questa visione stereotipica e rimpiazzarla con un ritratto ben più profondo e sfumato degli uomini che governarono, diressero e guidarono l'esercito italiano nel corso degli anni tra il 1882 e il 1915.

L'aspetto più notevole di questo nuovo ritratto è che le sue coordinate regionali non sono esattamente come avevamo sempre pensato che fossero. Tra il 1861 e il 1915, la predominanza piemontese si dissolve gradualmente: dai due terzi dell'élite nei vent'anni immediatamente successivi all'unificazione, la componente piemontese passa ad una metà nel periodo 1882-1915, e a meno del 35% negli ultimi cinque anni prima della Grande Guerra. A quel punto, la componente piemontese è prima eguagliata e poi superata da quella proveniente dal Lombardo-Veneto. Anche la percentuale di aristocratici crolla visibilmente: da una buona metà dell'élite nel primo decennio unitario, si arriva a molto meno di un terzo alla vigilia del 1915. Quella che vediamo è quindi un'élite militare dominata da settentrionali molto più che da piemontesi – i meridionali ne costituiscono sempre una piccola e declinante percentuale, e Roma e il Lazio brillano unicamente per la loro assenza. Un'élite che accoglie inoltre numeri sempre maggiori di uomini provenienti da media e piccola borghesia. Tutte le élites hanno una tendenza all'endogamia, ma ai piani alti dell'esercito italiano questa tendenza non sembra essere così forte. Le implicazioni sono importanti. Lungi dal limitarsi a stagnare e riflettere una tradizione che stava rapidamente diventando una cosa del passato, la coorte di soldati che occupano posizioni nel governo e a corte, nelle alte istituzioni formative militari, ai vertici dell'esercito e nelle ambasciate italiane all'estero viene costantemente integrata e rinfrescata da uomini provenienti da un ampio spettro di retroterra.

Mentre avveniva questa mutazione, l'esercito italiano stava investendo sempre di più, a livello funzionale e simbolico, sull'educazione e le qualità intellettuali dei suoi quadri superiori. Se, come suggeriscono certe memorie dell'epoca, tenere *conferenze* era considerata dai comandanti di reggimento un'attività sospetta, non tutti i vertici dell'istituzione militare la pensavano allo stesso modo, anzi. Aver insegnato in una delle accademie militari o alla Scuola di Guerra non era affatto d'intralcio quando si trattava di essere selezionati per il comando di un corpo d'armata, e pubblicare propri scritti era generalmente un titolo di merito durante tutto il periodo considerato. Genieri e artiglieri – membri delle armes savantes – costituivano la maggioranza dell'élite militare italiana, come succedeva in molti altri eserciti europei dell'epoca. Per avere accesso all'élite e per esercitare ruoli direttivi, loro e i loro colleghi provenienti da fanteria e cavalleria dovevano essere in possesso del diploma di un istituto di formazione militare superiore, la Scuola di Guerra – di nuovo un fenomeno ricorrente su scala europea. Il ventaglio di materie studiate e le qualità intellettuali di molti dei suoi comandanti, rendono proprio la Scuola di Guerra italiana una delle migliori del suo tempo. Dobbiamo quindi rivedere alcune vecchie conclusioni, e guardare all'esercito italiano di età liberale non come ad una particolare eccezione nazionale – e certamente non ad una invischiata in un glorioso ma mitico passato – ma piuttosto ad una istituzione immersa nel suo tempo, e al passo con gli altri grandi eserciti europei dell'epoca.

Ad uno sguardo superficiale, l'élite militare italiana appariva come monolitica, conservatrice nelle sue politiche e cauta dal punto di vista professionale. In realtà, essa nascondeva al suo interno uomini dotati di visioni fortemente differenti su parecchie delle questioni fondamentali attorno alle quali si articolava il dibattito. A volte c'erano addirittura correnti platealmente contrapposte, per esempio a proposito del reclutamento, nazionale o territoriale. In alcune congiunture particolari, alcuni membri dell'élite agivano in maniera tale da rivelare genuine preoccupazioni sociali al di sotto degli obblighi professionali: per esempio il generale Heusch, incaricato di schiacciare i moti anarchici nel carrarese, istituisce una *cassa invalidità* per gli operai delle cave di marmo. C'è addirittura chi si ritrova a valutare seriamente la possibilità di candidarsi in parlamento col supporto dei socialisti, pur non condividendone l'ideologia, come fa il generale Albertone quando proprio i socialisti senesi gli propongono di candidarsi come loro deputato. Certamente non *rossa*, l'élite militare non era però nemmeno *nera*. Fino all'arrivo di Cadorna, all'interno dell'élite erano ben rappresentati i sentimenti anticlericali di buona parte della tradizione risorgimentale. E a proposito della più importante questione di politica estera che li coinvolgeva, l'avventura africana, le opinioni variavano considerevolmente dal favore all'avversione, a posizioni più sfumate e in evoluzione.

Nel ricco quadro che questo volume offre, possiamo seguire l'evoluzione di un'eterogenea e mutevole élite militare i cui membri sono tutt'altro che mere cifre alla mercé delle cricche politiche della loro epoca. Li osserviamo vivere le loro vite professionali e private. Alcuni erano ricchi, molti erano benestanti, altri ancora vivevano gli anni della pensione sull'orlo della povertà piccolo-borghese – e almeno

uno era precipitato sotto quella soglia al momento della morte. Scopriamo cosa possedevano, in cosa investivano il loro denaro, con chi socializzavano, dove e come vivevano. Il risultato è il ritratto sfaccettato di un gruppo di uomini che vissero al vertice del macchinario statale tra l'unificazione e la Grande Guerra. Attraverso un riuscito matrimonio di storia e sociologia, Jacopo Lorenzini ha aperto una nuova finestra sul passato, facendoci conoscere il mondo militare dell'Italia liberale molto meglio di quanto fosse stato fatto fin'ora, e di conseguenza, permettendoci di comprendere al meglio le dinamiche sociali dell'epoca.

John Gooch

Professore emerito di storia internazionale
Università di Leeds

L'Italia dei notabili e il rimosso militare

L'Ottocento italiano in quanto oggetto storiografico è recentemente tornato alla ribalta in corrispondenza del centocinquantenario del 2011. Ma a parte alcuni contributi puntuali, l'ha fatto come Ginger e Fred nell'omonimo film di Fellini: piuttosto stancamente e preda degli opposti estremismi tipici delle commemorazioni ufficiali. E del resto, ad appena quattro anni dalle celebrazioni e già entrati in un'altra fase di commemorazione, quella relativa al centenario della Grande Guerra, l'Ottocento è tornato ad essere patrimonio di alcune correnti storiografiche piuttosto *borderline*[1], o ridotto deterministicamente ad antefatto dell'immane stravolgimento del 1914-18. Perché un trattamento del genere per quello che era stato per oltre cent'anni il secolo centrale per la storiografia italiana? Scrive Paolo Macry nell'*Introduzione* al suo celebre lavoro del 1988:

L'Ottocento è stato interpretato di volta in volta come la fase di formazione e consolidamento degli stati nazionali, alba di una "nuova politica" che legava al centro le periferie lontane e nazionalizzava intere popolazioni intorno ad un corpo di leggi e di valori; come il luogo dello sviluppo progressivo, fino ad essere ineluttabile, del liberalismo, germe a sua volta della democrazia politica ottocentesca; come il secolo della spaccatura classista delle società occidentali, dunque premessa di una futura società di eguali; come l'età del boom produttivo che spezzava le catene della implacabile stagnazione malthusiana. In un modo o nell'altro, la classica fase di transizione che contiene le premesse del presente.[2]

A questa presentazione canonica, l'autore faceva però seguire la constatazione che l'Ottocento non era già più percepito in quel modo, principalmente a causa della caduta delle ideologie che vi erano nate e che ne avevano tratto linfa per prosperare nel secolo successivo.

[1] Ad esempio la rilettura del fenomeno del brigantaggio al fine di rivendicazione in chiave legittimista o antagonista.

[2] Macry Paolo, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 9-10.

Le fortune dell'Ottocento si vanno rapidamente sbiadendo insieme con la caduta della fiducia nel carattere irreversibile del progresso economico; con il ridimensionamento del liberalismo da mito e da utopia a specifico sistema politico-ideologico (perfettibile, storicizzabile); con l'annacquarsi dell'idea di nazione nei processi di integrazione sovranazionale […] con il trasformarsi della struttura sociale delle società avanzate […] e la mutazione della conflittualità sociale nel nuovo quadro di interessi corporati.[3]

E del resto l'Ottocento era davvero stato molto più complicato di quanto gli storici positivisti, di matrice liberale quanto marxista, avevano voluto vedere. Accanto alla fede nelle "magnifiche sorti e progressive" ridicolizzata dal profetico Leopardi vi era già in atto, specie dopo il 1870, lo spandersi di un pensiero fortemente irrazionalista che negava con forza la positività del progresso, tecnico-scientifico ma soprattutto socio-economico, e che desiderava servirsi della tecnica come mezzo per distruggere proprio il mondo prodotto dall'Ottocento. Accanto alla borghesia trionfante e pensante dell'agiografia liberale vi era non solo l'aristocrazia persistente e con ogni probabilità ancora culturalmente egemone[4], ma anche una classe che iniziava ad essere economicamente media ma culturalmente e socialmente ibrida, e che lo sarebbe rimasta a lungo. Accanto alle masse in principio di movimento organizzato cercate affannosamente dalla storiografia marxista vi erano quelle eternamente immobili, o mobili di un movimento loro proprio, non inquadrato e non inquadrabile nella mera contrapposizione fra borghesia e proletariato, o tra vecchio e nuovo. Noi potremmo dire, e diciamo, e lo affermiamo anzi con forza, che qualsiasi periodo storico dovrebbe essere ricondotto alla complessità e al dubbio: non per sfuggire all'imperativo interpretativo, bensì per non ridurre tale imperativo ad una mera finzione atta a dissimulare (assai poco efficacemente, peraltro) le certezze dello storico. Anche perché se nel 1988 Macry scriveva che «gran parte delle *promesse* dell'Ottocento sembrano venute meno» oggi, nel 2017, stanno venendo meno quelle della seconda metà del XX secolo: quelle *promesse* che per noi, nati nell'ultimo quarto del Novecento, hanno avuto appunto carattere di illusoria certezza. L'ineluttabilità del processo di integrazione europea ad esempio, integrazione sempre più vittima delle opposte forze in gioco all'interno dello spazio comunitario e degli epocali rivolgimenti in atto ai suoi confini. L'eternità del benessere economico in un paese che ha fatto parte del G7 per decenni, ma che oggi vede segmenti sempre più massicci della sua popolazione precipitare sotto la soglia della povertà. E questo ed altro in una società nella quale è culturalmente egemone l'edonismo, il culto dell'individuo e delle sue singole potenzialità in contrapposizione ad una società vissuta come gabbia soffocante e non come bacino di fermentazione del nuovo. Società come somma di singoli sconosciuti, i migliori dei quali guadagnerebbero l'emersione dalla massa in virtù di una molto predicata ma non abbastanza meditata meritocrazia, e non società come area dell'interazione e

[3] Ivi p. 11.

[4] Il riferimento è ovviamente a Mayer Arno, *The persistence of the old regime*, Pantheon Books, 1981.

dell'elaborazione culturale, politica, sociale collettiva. *Promesse* mancate e frammentazione sociale ed esistenziale che rischiano di evocare soluzioni messianiche, millenaristiche come lo furono le risposte alle *promesse* mancate da quella Grande Guerra che avrebbe dovuto essere l'ultima.

Viviamo oggi insomma un'epoca di frana, e si potrebbe pensare che lo sguardo all'indietro, all'Ottocento in questo caso, possa nascondere il desiderio di rinchiudersi nello studio rassicurante di un'epoca morta. Nulla di più sbagliato: ma a patto di considerare l'Ottocento nella sua complessità, contraddittorietà, nella sua irriducibilità a canoni che sono propri di epoche e culture diverse e successive, ma contemporaneamente nella sua natura di secolo seminale dell'Europa e dell'Italia come le abbiamo conosciute per oltre cent'anni. Studiare l'Ottocento italiano, e specialmente la nascita e l'evoluzione delle élites che hanno cavalcato (o hanno subito) il processo di unificazione – con gli annessi, traumatici crolli di gran parte delle istituzioni preunitarie, e l'altrettanto traumatica e spesso forzata nascita di quelle nazionali – è una pratica la cui perdita di appeal ci appare quantomeno incongrua, in un tempo come questo nel quale stiamo assistendo proprio ad una drammatica crisi delle élites nazionali ed europee.

C'è però un settore della storiografia italiana che ha sempre avuto nell'Ottocento il suo principale campo d'indagine: parliamo della storia militare. Il motivo per cui questo è accaduto è assieme banale e problematico. Banale, perché è senza dubbio vero che nell'Ottocento sia nata, assieme allo Stato unitario, l'istituzione militare italiana: e uno dei viaggi più interessanti che uno storico possa intraprendere è quello alla scoperta delle radici e della nascita di un'istituzione o di una formazione sociale. Viaggio problematico però, perché questa ricerca affannosa delle radici di un'istituzione crollata nell'ignominia del settembre 1943 si trasforma molto facilmente in un viaggio alla ricerca delle radici del male: del motivo primo della sconfitta di un esercito, che si vuole troppo spesso tradurre nell'eterna sconfitta di un intero Stato e in definitiva di un popolo[5]. Inoltre, sulla scia dell'interpretazione crociana (peggiorata da coloro che del discorso di Croce hanno estrapolato in maniera interessata solo alcuni elementi) del fascismo come parentesi avulsa dalla storia d'Italia, vi è stata una innegabile tendenza ad ignorare la storia militare del periodo fascista[6] per concentrarsi sui suoi antefatti. Un terzo aspetto più contingente della questione, legato alla temperie storica degli anni 1960-80, è l'ossessione dell'indagare ciò che in quegli anni era una concreta, paurosa possibilità: vale a dire gli attori e le modalità di un eventuale golpe militare. La moderna storia militare italiana è quindi stata primariamente storia politica dell'istituzione e del

[5] Il riferimento è a Galli della Loggia Ernesto, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996, ma anche a Mario Silvestri, *Caporetto una battaglia e un enigma*, Mondadori, Milano 1984.

[6] Tra le rare eccezioni cfr. Ilari Virginio, Sema Antonio, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona 1988.

personale militare[7] alla maniera anglosassone di un Whittam[8] (o sulla scia tedesca di un Ritter[9]), o storia delle idee militari sulla scia del Pieri[10]. Le ricerche sociali e culturali "sul terreno" vi hanno giocato un ruolo minore[11], soprattutto perché non si sono realmente integrate in un tutto unico con la storia istituzionale, con quella militare in senso tradizionale (organica, tattica), e tra loro dando vita a complessi organici di contributi traducibili in sintesi generali[12].

Per una trattazione dettagliata dell'evoluzione della storiografia militare in Italia rimandiamo al sommario redatto da uno dei suoi protagonisti, Nicola Labanca[13]. In questa sede ci limiteremo a notare come a partire dalla metà degli anni 2000 si sia

[7] Ci riferiamo ai contributi di Giorgio Rochat sull'esercito italiano nell'estate 1914 (1961) e nel periodo di transizione 1919-25 (1967); e di Massimo Mazzetti sul passaggio da eserciti preunitari a esercito italiano (1972) e sull'esercito nella Triplice Alleanza (1974), di Ceva (1981, 1984, 1986) sull'alto comando, di Minniti (1984) sul periodo 1870-1882, di Labanca (1986) sulle riforme militari di Cesare Ricotti; Rochat, Giorgio, «L'esercito italiano nell'estate 1914», in *Nuova rivista storica*, n. 2, 1961; Id., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1967; Mazzetti Massimo, «Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano», in *Rassegna Storica del Risorgimento*, n. 4, 1972; Id., *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Esi, Napoli 1974; Ceva Lucio, «L'Alto Comando Militare (1848-1887)», in *Nuova Antologia*, n. 2137, 1981; Id., «Aspetti politici e giuridici dell'alto comando militare in Italia 1848-1941», in *Il Politico*, n. 1, 1984; Id., «Ministro e capo di stato maggiore», in *Nuova Antologia*, 2160, 1986; Minniti Fortunato, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Bonacci, Roma 1984; Labanca Nicola, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana (1884-1887)*, Roma, USSME, 1986.

[8] Whittam John, *Storia dell'esercito italiano 1861-1918*, Rizzoli, Milano 1979 [1977].

[9] Ritter Gerhard, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Einaudi, Torino 1967 [1954]

[10] Cfr. i numerosi contributi culminati in Pieri Piero, *Storia militare del risorgimento: guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962.

[11] Ma ciò nondimeno hanno prodotto contributi estremamente diversificati e interessanti, soprattutto quelli raccolti in Caforio Giuseppe, Del Negro Piero (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, FrancoAngeli, Milano 1988, e in *Esercito e città dall'Unità agli Anni Trenta*, 2 voll., Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia-Roma 1989.

[12] Rimangono unici esempi del genere Rochat Giorgio, Massobrio Giulio, *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, Einaudi, Torino 1978, e Ceva Lucio, *Storia delle forze armate in Italia*, UTET, Torino 1999 [1981]; l'unico tentativo di sintesi posteriore al 1981 è quello pubblicato a Milano nel 1994 dello storico inglese John Gooch, interessante per la documentazione tecnico-militare che porta alla luce ma non particolarmente innovativo per quanto riguarda i temi sui quali si focalizza – essenzialmente, la pianificazione bellica; Gooch John, *Esercito, stato, società in Italia (1870-1915)*, FrancoAngeli, Milano 1994 [1990].

[13] Labanca, Nicola (a cura di), *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi 25 anni*, Milano, Unicopli, 2011.

registrato un vigoroso ampliamento degli studi su *war and society* nell'Italia liberale, con nomi vecchi[14] e nuovi[15], preceduti dalla pubblicazione nel 2002 dell'annale Einaudi su *Guerra e pace* nella storia d'Italia.

Tuttavia restano sul tavolo delle questioni inevase che non esitiamo a definire cruciali. Da una complessiva storia sociale e culturale del corpo ufficiali, al concreto grado di militarizzazione della società, alla verifica dell'effettiva azione concreta intrapresa dall'esercito nel processo di *nation building*[16], alle modalità ed effetti dell'impiego dei militari in ordine pubblico, ad una storia sociale, culturale e professionale della categoria dei sottufficiali, al grande rimosso dell'Italia liberale: la repressione del brigantaggio meridionale[17]. Ma forse l'assenza più macroscopica, proprio perché riguardante il segmento della cosiddetta società militare in teoria più studiato, era quella relativa al suo vertice. Da Whittam a Gooch, da Rochat a Minniti a Ceva a Del Negro, tutti gli storici dell'istituzione militare italiana in età liberale si sono gioco forza confrontati con coloro che ne erano a capo tra il 1861 e il 1915. L'hanno fatto sui piani più disparati, da quello appunto politico a quello della pianificazione bellica, da quello del gioco dei poteri interno all'istituzione fra ministro e capo di stato maggiore, a quello dell'evoluzione tattica e regolamentare[18].

[14] Del Negro Piero, Labanca Nicola, Staderini Alessandra (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Franco Angeli, Milano 2005; Gabriele Mariano, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra. Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, USSME, Roma 2006; Isnenghi Mario, Levis Sullam Simon, *Le tre Italie (1870-1914). Dalla presa di Roma alla Settimana rossa*, vol. II de *Gli Italiani in guerra*, UTET, Torino 2009.

[15] Balestra Gian Luca, *La formazione degli Ufficiali dell'Accademia Militare di Modena 1895-1939*, USSME, Roma 2000; Degli Esposti Fabio, *Le armi proprie: spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*, Unicopli, Milano 2006; Mondini Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito italiano nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

[16] Questione sulla quale sta lavorando Marco Rovinello, *Draft and draftees in Italy (1861-1914)*, in E. Zürcher (a cura di), *War and the Soldier: A History of Military Employment in Europe, America, the Middle East and Asia, 1600-2000*, Amsterdam University Press, e Id., «Giuro di essere fedele al Re ed a' suoi reali successori. Disciplina militare, civilizzazione e nazionalizzazione nell'Italia liberale» in *Storica*, 49 (2011), pp. 95-140.

[17] I temi sono del resto quelli segnalati da Labanca nel 2011; recentemente sono comparsi tre volumi che mirano ad un approccio culturale, ed è in preparazione una tesi di dottorato di Marco Cristante sui sottufficiali; Conti Giuseppe, *Fare gli italiani. Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2012; Rizzo Domenico, *Vita di caserma*, Carocci, Roma 2012; Benadusi Lorenzo, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia 1896-1918*, Feltrinelli, Milano 2015; ci risulta inoltre essere in via di pubblicazione un nuovo volume collettaneo curato proprio da Labanca, che dovrebbe aprire interessanti prospettive sullo studio della stampa per militari.

[18] Quest'ultimo aspetto, in verità, è rimasto patrimonio esclusivo degli storici in uniforme come Filippo Stefani; evidentemente una separatezza esiste ancora fra accademia e alcuni segmenti della storia militare, come se il passaggio o meno da un modello tattico ad un altro non possa avere ricadute culturali (e storiche in senso lato) di estrema importanza: si pensi solo al ritardo condiviso da praticamente tutti gli eserciti europei nell'adottare regolamenti adeguati alla

Quello che nessuno ha fatto è chiedersi chi fossero quegli uomini. Certo sono state scritte singole biografie, alcune adottando un approccio critico e con l'intento di ritrarre la parte per il tutto (o almeno per il molto), e alcune di esse ci hanno anzi indicato proficue direzioni da seguire e ci hanno fornito ispirazione per il nostro lavoro[19]. Tuttavia mancava un'indagine a tappeto, suffragata dall'analisi di un campione statistico o ancora meglio, della totalità del vertice dell'istituzione militare. Un'indagine inoltre che non si limitasse al piano quantitativo ma "scendesse" su quello qualitativo: che potesse davvero dirci chi erano, cosa pensavano, come vivevano gli uomini ai quali di volta in volta sono state affibbiate le etichette di conservatori, sanguinari repressori, ottusi burocrati, partigiani di corte eccetera. Un'indagine che in definitiva si avvalesse dello strumento statistico per costituirsi una base solida, e dello strumento prosopografico per provare a penetrare sotto la superficie statistica.

Nel rivolgerci ad una soprintendenza regionale per i beni archivistici dell'Italia centrale, ci siamo sentiti rispondere, prima ancora di visionare i repertori, che la nostra ricerca presso l'istituzione in questione non sarebbe approdata a nulla, dal momento che gli archivi privati dei militari «non sono considerati di interesse storico». Gradivamo, in compenso, visionare gli archivi dei musicisti, degli stilisti o degli architetti nati o vissuti in quella regione? Siccome la stessa risposta, in maniera più o meno esplicita, ci è stata fornita anche da altri enti preposti alla conservazione della memoria storica di questo paese, si è rafforzata l'impressione che già avevamo tratto dalla lettura di parte della bibliografia di riferimento. Vale a dire che ci troviamo di fronte ad una vera e propria rimozione, attuata più o meno consciamente dalle classi dirigenti italiane: la rimozione delle responsabilità politiche dall'ambito del militare, definito di pertinenza dei soli militari, o al limite del sovrano. La rimozione di conseguenza di quel militare uscito sconfitto e screditato da più di una guerra dall'ambito del politico, e quindi del pubblico e del meritevole di cura memoriale. I militari, anche quelli di altissimo rango, non sono quindi ritenuti "pari grado" degli statisti, degli intellettuali, ma anche degli architetti, degli notai, degli stilisti. Ce lo segnalano la politica archivistica degli enti pubblici, la lunga e solo recentemente superata segregazione (e auto-segregazione) degli studi italiani di storia militare, e infine l'esclusione in blocco della categoria degli ufficiali da praticamente tutta la bibliografia relativa alle professioni, alle classi dirigenti e alle élites della storia dell'Italia unita. Ma a priori? È immaginabile che un Cesare Ricotti-Magnani, tre volte ministro della guerra, senatore del regno, notabile locale di

tattica del fuoco, e alle conseguenti stragi del 1898-99 in Sudafrica, del 1904-05 in Manciuria e del 1914-15 sul fronte occidentale; cfr. Stefani Filippo, *La Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, volume I, USSME, Roma 1984.

[19] Facciamo qui riferimento al già citato lavoro di Labanca su Cesare Ricotti, alla monumentale biografia di Pietro Badoglio scritta a quattro mani da Piero Pieri e Giorgio Rochat (*Pietro Badoglio maresciallo d'Italia*, Utet, Torino 1974) e ai volumi di Saccoman e Manacorda dei quali parleremo più diffusamente tra poco.

alto profilo in una città sede di provincia come Novara fosse considerato socialmente, culturalmente e politicamente inferiore ad un qualsiasi professionista o artista piemontese suo contemporaneo? E siccome una distinzione che spesso si trova nella bibliografia è quella appunto fra contesto piemontese, malgrado il mito della sua eccezionalità guerriera sia stato smontato da almeno venticinque anni[20], e resto della penisola, sostituiamo pure al buon Ricotti-Magnani (che tra l'altro non apparteneva ad una famiglia dell'antica nobiltà di spada sabauda, tutt'altro) il marchese Achille Afan de Rivera, napoletano, sottosegretario, proprietario di un intero palazzo sulla Riviera di Chiaia e socio fondatore di uno dei più prestigiosi *club per gentiluomini* dell'ex capitale borbonica. O ancora, se la nobiltà di Afan ci potrebbe far pensare che ci troviamo ancora una volta di fronte ad una eccezione, stavolta di natura araldica, sostituiamo al suo nome quello di Alberto Pollio, casertano di origine piccolo borghese, ma che attraverso la carriera delle armi diventa addetto militare all'estero, scrittore e infine capo di stato maggiore dell'esercito, le cui figlie sposano l'una un eroe di guerra con quattro quarti di nobiltà, l'altra un ambasciatore. E potremmo andare avanti all'infinito, o quasi.

Sarebbe forse troppo facile pensare che questa percezione sia esclusivamente figlia del disastro del 1943, e prima dell'appoggio dato da buona parte delle gerarchie militari al fascismo. Anche perché verrebbe da chiedersi: forse che politici liberali e professionisti di ogni categoria non hanno ugualmente desiderato, invocato, fiancheggiato e celebrato il fascismo, e fatto magari impallidire con le proprie azioni e omissioni tra il 1943 e il 1945 lo stesso aspetto militare del disastro dell'8 settembre[21]? Ci sono in effetti due questioni più sostanziali alla base del giudizio negativo sugli ufficiali in Italia. Le chiameremo "paradigma del corpo separato" e "principio dell'ufficiale ignorante". Scrive Gianfranco Pasquino nell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali*, alla voce "Militari":

Come molti altri fenomeni, la nascita della professione militare trova il suo fondamento nel processo di modernizzazione iniziato verso la fine del XVIII secolo, che produsse una separazione chiara e netta fra la sfera civile e la sfera militare.[22]

Il che è verissimo: dal modello del nobile cavaliere che sfrutta il momento bellico per raggiungere obiettivi politico-sociali di natura prettamente "civile" (il capitano di ventura che vuole diventare principe), si passa al professionista delle armi

[20] Barberis Walter, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

[21] Il Regio Esercito è stata con ogni probabilità l'istituzione statale a far registrare il più basso tasso d'adesione dei propri quadri superiori alla RSI, e certamente quella che al netto dell'amnistia stava procedendo ad una più accurata opera di epurazione di coloro che si erano compromessi in maniera grave, cfr. Argenio Andrea, *L'epurazione e la discriminazione degli alti grandi dell'esercito italiano (1943-1948)*, in «Clio» Vol. 41, Nº. 4, 2005, pagg. 617-651.

[22] *Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani,* ad vocem.